

LIBRERIA RINASCITA. Domani alle 11 la presentazione di «Corso Zanardelli n° 30 rosso», edito da Marco Serra Tarantola: uno spaccato della società del secolo scorso

La storia di Brescia cucita su misura in sartoria

L'opera di Guido De Santis rende omaggio al lavoro svolto per anni dal padre Luigi, il protagonista, e alle vicende passate della città

Una sartoria nella storia della Brescia di ieri. Sarà presentato domani alle 11, nella sala incontri della nuova libreria Rinascita in via della Posta 7, «Corso Zanardelli n° 30 rosso» (Marco Serra Tarantola, 144 pagine, 15 euro), di Guido De Santis. Un volume che, attraverso una ricca documentazione, rievoca il percorso di una famiglia e di una generazione di sarti che ha contribuito fortemente alle vicende commerciali della città: un interessante spaccato della società del secolo scorso. Claudio Bragaglio dialogherà con l'autore per ripercorrerne temi e suggestioni.

Claudio Bragaglio



L'insegna della sartoria



Il frac, la sigaretta fra le dita. Luigi De Santis in compagnia di Bruno Boni, «Il Sindaco». Un'istantanea storica della Brescia che fu

No. Non avrei immaginato di recensire un libro che traccia la storia d'una prestigiosa sartoria di Brescia. E, per giunta, di ritrovarmi a farlo con crescente interesse, scoprendo in quel microcosmo di corso Zanardelli, tra stoffe ed abiti alla moda, un così variegato caleidoscopio di persone, vicende e curiosità. Persino con quel suo numero civico - un 30, scritto in rosso - e con quel nonsoché d'originale, svelato dall'Autore. Dovuto ad una numerazione preesistente, come «Contrada del Gambero», e ad una distinzione di colore per differenziare l'attività: il nero (per le abitazioni) ed il rosso (per il commerciale).
Son descritte curiose vicende che s'intrecciano, per chis-

sà quali strane congiunzioni astrali, e che hanno formato, oltre che professionisti di livello, anche famiglie ed amicizie di sarti e di lavoranti.

MERITO dell'autore, Guido De Santis, che con questo lavoro rende un affettuoso omaggio a suo padre Luigi, protagonista di questa storia, nonché a Brescia, la sua città. Un fascio di luce, quello della sartoria De Santis, che si è proiettato anche nella patinata società del tempo, in bella mostra e in varie occasioni - nonché a pochi metri di distanza - al Teatro Grande.

Anche lo scorrere delle fotografie - dal color sabbia al bianconero - coglie in pieno

l'autentico senso di queste storie parallele. Da una parte il palcoscenico del «Ballo dell'Ago d'oro», con vari testimonial, da Fausto Leali ad Enzo Tortora, con smoking e papillon, con al centro l'onorevole Egidio Ariosto, amico di famiglia e di partito, o il Sindaco Bruno Boni. E, dall'altra, il lavoro del backstage, si direbbe oggi. Quindi tutt'altra storia, quella del lavoro artigiano, che incuriosisce anche chi - come il sottoscritto - non s'è mai invaghito dell'ultimo taglio d'alta moda.

Tutt'altra storia, questa, fatta di duro lavoro e di professionalità. E pure di riscatto sociale. Che è diventata parte

così viva della nostra città.

La storia parte dalla miseria nera, da cui sfuggire emigrando nell'800. Da Tuglie, in quel di Lecce. Da una famiglia di nove vite, bimbi inclusi, costrette in un monolocale casa-lavoro, senza acqua corrente né servizi. Da una famiglia con vocazione di sarti, ma con altrettanta scarsità di lavoro, che pensano d'emigrare inseguendo il mito de «La Merica». Quindi, oltre che di soldi, pure a corto d'alfabeto. Con Rocco, il nonno dell'Autore che, dopo la transatlantica, è accettato ad Ellis Island, mentre il figlio tredicenne - il Luigi della nostra storia - per la sua gracilità, viene subito rimpatriato.

Tuttavia la gracilità di Luigi non sarà del tutto sfortunata se gli consentirà d'arrivare più tardi a Brescia, ma risparmiandosi la guerra tra le trincee mortali dell'Adamello.

DEL NONNO, ingoiato da «La Merica», si sa più nulla a casa sua, fino a quando si rifà vivo, dopo otto anni, ma senza il becco d'un quattrino.

A vederlo in foto, Luigi, con quel suo frac tirato a lusso, nel Ridotto del Grande, non si direbbe quanta dedizione alla fatica sia costato quell'impeccabile taglio esibito con orgoglio, in bella posa.

Negli anni '20 per il giovane Luigi comincia il cammino da una città all'altra, da Lec-

ce a Taranto, da Milano a Parigi. Infine a Brescia, oramai sarto «cosiddetto finito».

Nel '26 De Santis approda alla «Pregiata Sartoria Negri». Dopodiché, dal '28 si mette in proprio, con anni di duro lavoro. E la famiglia comincia a star meglio, fino alla guerra con i bombardamenti in centro a Brescia.

Da sfollato, poi, va con la bici avanti ed indietro da Padenghe e con la sua vita ogni giorno messa a rischio. Ed una volta - o per fortuna o per le feste a quel sant'Omobono, sconosciuto protettore di tutti i sarti - Luigi non finisce tra le 100 vittime del bombardamento del vicino Albergo Gambero.

STORIA INTERESSANTE. Con l'alternarsi d'una ventina di persone curve su stoffe, forbici e banconi dagli spigoli bruciati dalle sigarette Alfa o Nazionali e lì, tra un lavoro e l'altro, dimenticate.

Nel libro il ricordo affettuoso dell'Autore per i protagonisti del lavoro: Spartaco, Gianni, Mari, la «giunonica Aurora, un tripudio di vitalità»... Con giovani che, tra un taglio e l'altro, si sbirciavano con l'intenzione di metter su tra loro, oltre che famiglia, pure l'avventura d'una propria sartoria.

Oggi, per darci un tono, nell'affettato *fashion world* la De Santis sarebbe un modello di *start up*. Un'autentica scuola d'artigianato e di vita.

Così è stata per molti giovani. Tra una Pfaff ed una Singer, oggi solo un bell'antiquariato da salotto. Storia di quella «cultura materiale», per citare lo storico Braudel, che caratterizza la vita quotidiana, ma che non sempre trova poi un'attenzione adeguata nella scrittura della storia d'una città.

Di Luigi De Santis, poi, si può infine ricordare il suo assiduo prodigarsi anche per la categoria e la Federsarti. Nonché il suo impegno politico da socialista, per un voto nel '48 al Fronte popolare della sinistra. Ma andò come andò. Poi la scelta dello PSDI, che Luigi ha coltivato con continuità e con orgoglio. Anche con un tentativo non riuscito, nel '55, per un seggio municipale. Ma, immagino - forse sbagliando - che tanti suoi amici fossero egoisticamente preoccupati più di perdere un ottimo sarto che convinti d'aver bisogno d'un buon consigliere in Loggia. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUDITORIUM BALESTRIERI. Per il Mese letterario della Fondazione San Benedetto, il talento cristallino e i lati oscuri dello scrittore americano

Hemingway, un mito da riscoprire al di là del mito

Ballabio: «Aveva l'eleganza di un esteta della parola. La sua mascolinità stava tutta nella sua ferita»

Manuel Venturi

Un mito al di là del mito. Non solo l'uomo forte, mascolino, amante della pesca e della corrida, eroe di guerra e boxeur. Ma anche un scrittore che ha imparato l'arte ammirando i quadri di Cézanne e suonando la musica di Bach, un bambino che la madre ha vestito per anni come la sorella. Da una parte, massimo esponente della «Lost generation», quella dei giovani americani che abbandonavano gli States per andare in Europa, a Parigi. Dall'altra, l'uomo devastato da due incidenti aerei, che gli impedirono di ritirare il Premio Nobel, che fu curato con l'elettroshock, diventò depresso e paranoico e alla fine si uccise con un colpo di fucile, proprio come aveva fatto il padre. Questo fu Ernest Hemingway.

LO SCRITTORE americano è stato presentato da Silvia Ballabio, docente di trentennale esperienza che ha contribuito alla diffusione della lingua



Daniela Falappi e Silvia Ballabio ieri al Balestrieri FOTOLIVE/Filippo Venezia

e della cultura anglofona come autrice di testi di letteratura e scientifici, come opinionista per «ilsussidiario.net» e come formatrice di docenti. Ballabio è intervenuta in occasione del secondo appuntamento del Mese letterario, la rassegna dedicata ai grandi scrittori organizzata per il settimo anno dalla Fondazione San Benedetto: la prossima settimana, giove-

di 21 aprile, toccherà a Luca Doninelli, autore bresciano che parlerà della propria produzione, mentre l'incontro conclusivo, giovedì 28 aprile, sarà tenuto da Edoardo Rialti, che parlerà dell'autore di Moby Dick, Herman Melville.

Ballabio ha spiegato il rapporto con la scrittura di Hemingway: «È considerato lo scrittore della perfezione. La



Auditorium gremito per il secondo appuntamento del Mese letterario, dedicato ad Hemingway

sua routine consisteva nel mettersi a scrivere al mattino presto fin dopo mezzogiorno: lo faceva finché non gli restava qualcosa di sospeso, che la mattina dopo gli avrebbe dato occasione di continuare a scrivere». Per lui, la scrittura era un'ancora di salvezza, «sembra uno che va in giro con un setaccio a raccogliere parole, con cui descrive principalmente strade e

luoghi», ha sostenuto la docente, che ha ricordato il suo discorso di accettazione del Nobel per «Il vecchio e il mare»: «Scrivere è una vita solitaria. Le organizzazioni degli scrittori mitigano la solitudine dello scrittore, ma dubito che ne migliorino la scrittura. Aumenta in statura pubblica e spesso il suo lavoro si deteriora: poiché se fa il suo lavoro da solo deve affronta-

re l'eternità, o la mancanza di essa, ogni giorno».

Il tema della morte ritorna molte volte in Hemingway, soprattutto quando parla della corrida, uno dei suoi grandi amori: «Non si può credere quanta intensità emotiva e spirituale e quanta pura classica bellezza può essere prodotta da un uomo, un animale e un pezzo di flanella scarlatta drappeggiata su un ba-

stone», scrisse in «Morte nel pomeriggio». Nell'arena, la morte e il suo contrario convivono: «L'essenza della massima emozione della corrida è il sentimento d'immortalità che il torero prova e che trasmette al pubblico. Trasmette il sentimento della sua immortalità che, a guardarlo, diventa vostro». Ma ci sono morti meno «nobili», come quella del protagonista di «The snows of Kilimanjaro», scrittore fallito che muore di cancro: una delle più grandi paure di Hemingway.

Santiago, ne il vecchio e il mare, è l'ultimo dei suoi uomini: «Non è il simbolo dell'ecologismo né della mascolinità, il rapporto tra lui e il marlin è simile a quello tra toro e torero», ha sostenuto Ballabio, citando una frase contenuta nel romanzo più famoso di Hemingway: «È una fortuna che non dobbiamo cercare di uccidere il sole e la luna o le stelle. Basta già vivere sul mare e uccidere i nostri veri fratelli». «I gesti sono gli stessi del matador, descritti con grande precisione: per Hemingway non occorre aggiungere molto a ciò che è vero e si vede», ha spiegato la docente, che ha concluso: «Pur avendo fatto un'esperienza salivifica nella scrittura, per lui era un palliativo. La sua eleganza assorbiva tutto, da esteta della parola: la sua mascolinità stava nella sua ferita». ●